

Quale scuola?

di Pier Cesare Rivoltella



Era quasi scontato in questo primo editoriale della nuova annata farsi questa domanda. Vorrei però che non fosse scontata la risposta. E così ho provato a lasciarmi sollecitare, in una lettura di risonanza (Rosa, 2020), da un piccolo libro della Libreria Editrice Vaticana – *La vita dopo la pandemia* – che raccoglie otto scritti brevi di Papa Francesco, tutti generati da occasioni pubbliche tra il 27 marzo e il 22 aprile del 2020. L'esito sono quattro immagini che vorrei usare come altrettante chiavi di lettura per il dopo-COVID. Le quattro immagini sono: 1) «una nuova immaginazione del possibile»; 2) «non dimenticare chi è rimasto indietro»; 3) «la profezia della contemplazione»; 4) «una conversione ecologica».

Immaginare il possibile

Immaginare è intenzionare in assenza, riempire i vuoti lasciati dalla povertà della nostra percezione, andare oltre, trascendere. Quando vedo tre facce di una figura e dico: “Cubo”, posso farlo solo perché la mia immaginazione integra quello che percepisco con quello che non si vede. E quando Leopardi siede davanti alla siepe sul colle dell'infinito, la dialettica che si genera è ancora una volta tra percezione e immaginazione, anche se questa volta è la percezione che “chiude”, mentre il pensiero che “si finge” l'infinito “apre” finché il cuore, per poco, “non si spaura”.

Il possibile, d'altra parte, non è l'improbabile, l'utopico, il fantastico, ma ciò che è nel potere della nostra libertà. Immaginare il possibile è il compito di una comunicazione poetica, generativa: poetica perché crea, non ripete; generativa perché non riproduce ma libera, crea le condizioni perché l'altro viva, scelga, si metta in gioco.

Cosa significa, allora, nella nostra comunicazione educativa essere generativi? E quanto sappiamo essere poetici nella nostra didattica in classe?

Nessuno escluso

Non dimenticare nessuno, non lasciare nessuno indietro significa ridurre il divario digitale che, come abbiamo imparato nei mesi del lockdown, non è una condizione solo dei Paesi poveri. Il divario digitale è:

- un divario tecnico, di accesso. Significa che qualcuno non ha gli strumenti di lavoro e, se anche li ha, non dispone di connessione. Da questo punto di vista ci si era illusi di aver colmato il gap con i Paesi più digitalizzati, mentre invece molto resta ancora da fare soprattutto in tema di hot-spot gratuiti, di reti sociali dal basso, di rigenerazione dei dispositivi e dell'allestimento di patti comunitari in tale direzione;
- un divario alfabetico, di linguaggio. Significa che anche se si dispone di strumento e connessione quel che può mancare sono le regole di composizione, la grammatica e la sintassi. Non è solo un problema di accensione e spegnimento, di icone su cui cliccare;
- un divario culturale, di comprensione, di capacità di lettura. I nuovi alfabeti (Rivoltella, 2020a) richiedono competenze fluide, comportano di confrontarsi con la sociomaterialità nelle sue forme, non si possono ridurre all'alfabetismo funzionale.

Nell'emergenza abbiamo fatto l'esperienza di verificare come queste tre dimensioni del divario appartenessero tutte alle stesse persone: i poveri sono sempre più poveri.

Cosa significa allora non lasciare nessuno indietro? Come rendere i media veramente inclusivi? Cosa significa costruire la comunità con le tecnologie (Rivoltella, 2017)? E come fare in modo che la scuola

cessi di funzionare come un ospedale che cura i sani, secondo la celebre immagine di Don Milani e dei suoi ragazzi?

La profezia della contemplazione

Tutto oggi è veloce, richiede risposte immediate, sottrae spazio al pensiero e alla riflessione. Lo abbiamo visto anche durante l'esperienza del lockdown che non è coincisa con un periodo di rallentamento ma che, grazie alle tecnologie, ha continuato a richiederci la stessa velocità nelle risposte, se non addirittura un'ulteriore accelerazione. La velocità è ciò che non ci lascia il tempo per la lettura profonda, ovvero quella lettura in cui solo consiste la reale comprensione di un testo, e ci fa scivolare sulla superficie delle cose proprio come accade quando facciamo surfing nel Web passando da una pagina all'altra durante le nostre ricerche (Rivoltella, 2020b). La conseguenza di tutto questo è che l'attenzione focalizzata è sempre più in crisi, mentre viene sollecitata quella periferica: sempre più distratti, sempre meno capaci di concentrarci, reagiamo ai mille stimoli che ci raggiungono senza il tempo di accorgerci del mondo intorno a noi. Quel che ci viene richiesto sono pensieri veloci, più che pensieri lenti: si tratta di due modi molto diversi di processare i dati, di organizzare il pensiero, che andrebbero sviluppati entrambi in modo bilanciato. Anche in scuola il rischio è di rimanere vittime dello stesso complesso, rincorrendo il programma, le tante cose da fare, le scadenze. È possibile rallentare di tanto in tanto? Ci si può ritagliare uno spazio per l'ascolto e la risonanza? Si può ristabilire un equilibrio tra vita attiva e contemplativa? E cosa questo può significare per l'insegnante e per la classe?

Una conversione ecologica

Grandi teorici della comunicazione come McLuhan, Postman, Gerbner ci hanno insegnato a pensare ai media come a un ambiente, con la conseguenza che anche per questo ambiente si impone una coscienza ecologica: un'ecologia mediale. Essa comporta alcune attenzioni.

Non saturare di messaggi la vita individuale e sociale. Il vuoto ha un valore educativo. È molto importante che i nostri ragazzi ne facciano esperienza. I tempi vuoti, non finalizzati, quelli in cui ci si chiede: "E adesso cosa facciamo?" sono i tempi più creativi. È importante che la scuola li liberi invece di saturarli. Non riempire tutto di rumore. Anche il silenzio ha un valore educativo. Serve ad ascoltare e ad ascoltarsi. È parte integrante di una corretta educazione alla cittadinanza. Non è necessario che sempre qualcuno parli, che ogni momento sia ottimizzato per scambiare informazioni.

Da ultimo non inquinare, non produrre in eccesso. Vale per l'ambiente naturale, ma vale anche per l'ambiente relazionale. Perché conservino il loro valore, parole e immagini non possono essere inflazionate. Occorre ricordarsene.

Le novità dell'annata

Chiudo questo editoriale con le novità. Da quest'anno la Rivista ospita una nuova rubrica mensile. Si intitola: Insegnare Ricercare Condividere e si rivolge agli insegnanti di religione (come indica l'acronimo del titolo, IRC). L'appuntamento consisterà di una parte cartacea e di strumenti on line e sarà curato dai componenti di Dir@ct (Digital Religion and Communication Technologies), il gruppo di ricerca del CREMIT che si occupa di pastorale digitale. Diamo infine il benvenuto a Biagio Di Liberto che raggiunge la Redazione: darà supporto ad Alessandro Sacchella nella cura della sezione della rivista dedicata alla didattica in atto, con le proposte didattiche da portare in classe.

Riferimenti bibliografici

Rivoltella P.C. (2017). *Tecnologie di comunità*. Scholé, Brescia.

Rivoltella P.C. (2020a). *Nuovi alfabeti. Educazione e culture nella società postmediale*. Scholé, Brescia.

Rivoltella P.C. (2020b). *Tempi della lettura. Media, pensiero, accelerazione*. Scholé, Brescia.

Rosa H. (2016). *Pedagogia della risonanza*. Introduzione e traduzione di F. Fiore. Scholé, Brescia, 2020.